

Allora i Veneziani non mancavano di avviar nuove pratiche di accomodamento, e spedirono Nicolò Morosini, Giovanni Gradenigo e Zaccaria Contarini, ambasciatori a Carlo d'Ungheria, il quale in quel tempo teneva nel Trevigiano il comando dell'esercito di suo zio, interessatissimo nella perdita di Venezia, perchè gli alleati avevan promesso di cederla a lui, una volta che fosse vinta, come si lusingavano dovesse succedere in breve.

Propose quindi dei patti troppo duri, e Venezia fece bene a non accettarli; perchè, altrimenti, fin da quel giorno sarebbesi spenta la politica sua indipendenza. V'era, tra gli altri, quest'uno, che la nomina del Doge dovesse per l'avvenire venir sancita dal re d'Ungheria, il cui vessillo s'inalberasse sulla piazza di San Marco con quello della republica, ad ogni solennità. E ciò senza contare gli onerosi tributi.

Fuvvi chi, dando il caso per disperato, propose di abbandonar le lagune, e trasportare il governo a Candia. E questi Veneziani, memori della gloriosa loro origine, avrebbero ben potuto dare al mondo il grande esempio di quel che convien fare quando non c'è un mezzo migliore per sottrarre se stesso e la patria alla schiavitù.

In tanto estremo seppero i Veneziani dare splendida prova di eroismo. L'amor di patria e l'onta del servaggio, destaronsi allora vivissimi nei magnanimi petti di quei cittadini, e n'ebbero come l'inspirazione della loro salvezza.

Il Doge, per primo, mandò al tesoro ogni più preziosa sua suppellettile; e dopo lui, fu una gara fra i cittadini d'ogni ordine, e persino d'ogni sesso, per concorrere col'opera e col danaro alla salvezza della patria. Anche il clero ed i religiosi d'ogni ordine diedero mano alle armi, esclusi soli i frati minori « che mai non vollero prender